

rati dell'insediamento lunense e costituisce la premessa ineludibile per aggiornare il corpus epigrafico della colonia nella sede dei *Supplementa Italica*: obiettivo che l'Autrice si era posta come coronamento dell'attività di ricerca e che troverà certamen-

te realizzazione ad opera degli esponenti della scuola epigrafica genovese.

Giovanella Cresci Marrone

FURIO SACCHI

MEDIOLANUM E I SUOI MONUMENTI DALLA FINE DEL II SECOLO A.C. ALL'ETÀ SEVERIANA

(«Contributi di archeologia» 6), Milano 2012, Vita & Pensiero, pp. 315, ill. ISBN 978-88-343-1162-2

Gli studi sulla decorazione architettonica della Cisalpina in età romana hanno conosciuto negli ultimi decenni – direi soprattutto a partire dagli anni '70 del secolo scorso – un forte sviluppo, apprezzabile da chiunque si prenda la briga di scorrere una qualsiasi recente storia degli studi sull'argomento, o di esaminare una delle rassegne bibliografiche, sempre più spesso e più facilmente messe a disposizione degli studiosi. Al tradizionale taglio incentrato sugli aspetti tipologici e stilistici, dominante nella letteratura sino a qualche decennio fa, si affianca ora un approccio più sensibile ad aspetti in precedenza trascurati, come i rapporti da un lato con Roma, dall'altro con le province più o meno finitime, il ruolo della committenza nella scelta di particolari modelli e/o soluzioni formali, l'organizzazione e la cultura decorativa delle officine, stabili o itineranti, le modalità di approvvigionamento del materiale. Tuttavia la grande maggioranza di questi contributi si limita il più delle volte ad una specifica classe di materiale (con una certa predilezione, in fondo comprensibile, per i capitelli), o ad un determinato periodo, o alla produzione di una singola area, un sito, un monumento.

Rispetto a questi il lavoro di Sacchi si distingue per l'ampiezza dell'indagine: nelle "prefazioni" che pur sotto diversa denominazione aprono il volume, studiosi di spicco dell'architettura romana come Pierre Gros e Maria Pia Rossignani sottolineano le molteplici competenze dell'Autore, capace di offrire un quadro al contempo sintetico e dettagliato di un argomento così problematico e in parte ancora sfuggente quale è la *facies* monumentale di *Mediolanum* tra l'ultimo secolo della Repubblica e il tardoantico: sottolineo tardoantico, a dispetto del titolo del volume, perché anche sulle vicende di Milano

tra la fine del III e i primi decenni del IV secolo si sofferma l'Autore in pagine importanti e innovative, dedicate all'utilizzo e al senso degli *spolia*. Il fenomeno del reimpiego, come avverte F. Sacchi fin dalla premessa (p. 3 s.), costituisce il filo rosso lungo il quale si snoda l'indagine su più di cinque secoli di storia urbana: distrutta la maggior parte degli edifici di età repubblicana e imperiale, rimane come testimonianza una messe di materiale erratico imponente ma estremamente problematica, databile solamente su indizi formali (con tutte le difficoltà che tale esercizio comporta, opportunamente sottolineate ed esemplificate dall'A.), e il più delle volte non riconducibile ad un contesto monumentale certo.

Un breve capitolo introduttivo (pp. 5-8) è dedicato all'interesse storico per le vestigia architettoniche milanesi e alla storia degli studi. A prescindere da qualche accenno sporadico a partire dal tardo Medioevo, la maggior parte delle testimonianze risale agli inizi dell'800, e riguarda soprattutto, comprensibilmente, le colonne della basilica di San Lorenzo. Alle vicende antiquarie segue poi la storia degli organi preposti alla conservazione e allo studio del materiale archeologico, tra i quali si segnala, sin dall'alba dell'Italia unitaria, la Consulta Archeologica: ad essa va ricondotta una serie di «resoconti relativi a scavi e rinvenimenti di strutture e reperti di età romana redatti dai vari soci», in cui appaiono a più riprese accenni ai resti architettonici di Milano romana. Talora la documentazione ottocentesca offre dati preziosi sul materiale disperso, com'è il caso ad esempio dei capitelli compositi e dei frammenti di trabeazione tratti in luce nell'odierna via Manzoni, pertinenti ad un edificio databile in età severiana (p. 187 ss.). La parte conclusiva del capi-

tolo offre un panorama degli studi sull'architettura e la decorazione architettonica dall'inizio del Novecento sino ad oggi.

I capitoli II-VII (pp. 5-103) indagano i vari aspetti della storia urbanistica e architettonica del centro transpadano. Le pagine dedicate alla "Topografia e urbanistica della città romana" (pp. 9-16) tracciano un quadro sintetico ma esauriente dell'assetto urbano, con particolare attenzione anche agli aspetti idro-geomorfologici del territorio, lasciando al capitolo seguente (III, "Paesaggi urbani mutevoli", pp. 17-20) il compito di delineare una breve storia della nascita e dello sviluppo della città, dalle prime testimonianze pre-romane sino all'età tardoantica. Il capitolo successivo (IV, "I principali contesti di rinvenimento", pp. 21-26) verte sulle indagini archeologiche dei nuclei monumentali più importanti, in particolare l'area del foro e quella del teatro, da cui provengono materiali architettonici di notevole rilevanza ma purtroppo difficilmente contestualizzabili, e peraltro almeno in parte dispersi.

Il reimpiego di materiali architettonici in edifici tardoantichi e medievali è una pratica molto diffusa in Cisalpina, ma ancora scarsamente indagata. A Milano (cap. V, pp. 27-42) il fenomeno è ampiamente attestato, come dimostra, tra i vari esempi, l'importante monumento di età antoniniana riutilizzato nel colonnato dell'atrio di San Lorenzo. Sulle motivazioni del reimpiego, che l'Autore riconduce, secondo consolidata tradizione, alla volontà di riproporre forme e modelli che richiamino periodi esemplari della storia della città, valeva forse la pena di proporre qualche approfondimento, in base anche a recenti innovativi contributi in cui l'aspetto più propriamente ideologico passa in secondo piano rispetto ad istanze e moventi più immediati e pratici, quali la disponibilità di materiale o la convenienza economica (v. ad es. P. LIVERANI, *Reimpiego senza ideologia. La lettura degli antichi spolia dall'arco di Costantino all'età carolingia*, RM 111, 2004, pp. 383-434). L'analisi dei vari casi di reimpiego implica ovviamente un continuo rimando ai contesti post-antichi, ma l'Autore si dimostra a suo agio anche nei riguardi della letteratura sulla Milano tardoantica e altomedioevale.

Il nucleo centrale del lavoro di F. Sacchi è il capitolo VI (pp. 43-94) dedicato alla storia edilizia della città dalla fine del II sec. a.C. all'età severiana, e che si apre con il ben noto insieme di materiale rinvenuto in via Bocchetto all'inizio del '900, tra cui in particolare un gruppo di capitelli corinzio-italici di notevolissime dimensioni, più volte analizza-

to negli studi, pertinente in origine probabilmente ad un edificio templare, e databile tra la fine del II secolo e gli inizi del successivo. Il tipo del capitello corinzio-italico è stato oggetto, a partire soprattutto dagli anni '80 del secolo scorso, di ripetute indagini, ma nonostante ciò molti aspetti di tale classe di materiale rimangono tuttora dibattuti, e opportunamente l'Autore dedica alcune pagine del catalogo (p. 108 ss.) alla storia degli studi e a problemi aperti, tra cui ha particolare rilevanza quello cronologico. La datazione dell'unico esemplare milanese integro presenta comunque qualche difficoltà, dovuta anche ad un certo eclettismo, che lo avvicina per stile alla produzione siceliota più antica, e per soluzioni decorative – come la presenza dell'astragalo alla base – a quella campana e pugliese. Su contesto originario di tale complesso decorativo non abbiamo alcuna notizia. L'altezza complessiva della colonna, probabilmente oltre gli 8.5 metri, suggerisce la pertinenza ad un edificio imponente; l'assenza di altri elementi pertinenti alla trabeazione si spiega probabilmente con l'utilizzo di legno e terracotta, secondo un'ipotesi avanzata anche per complessi monumentali coevi rinvenuti non solo ad Aquileia, ma anche in centri della *Aemilia* e a Brescia (v. L. SPERTI, M. TIRELLI, *I capitelli romani di Altino*, RdA 31, 2007, p. 122).

L'iniziativa monumentale più importante dell'età augustea è l'erezione del teatro (p. 61 ss.). L'A. ne ripercorre la storia post-antica, dalle vicende tardo-medioevali, quando fu utilizzato come luogo per assemblee cittadine, fino alla scoperta in età moderna, avvenuta a partire dalla fine dell'Ottocento. Della messe di materiale rinvenuto nel corso degli scavi si conservano scarse tracce, a causa sia della dispersione, sia dell'impossibilità di identificare molti dei singoli pezzi via via depositati in diverse istituzioni milanesi. La ricostruzione del monumento, basata sui pochi resti superstiti, evidenzia il contrasto tra l'aspetto severo, «... arcaicizzante, e francamente provinciale...» del prospetto esterno, caratterizzato dall'assenza di ordini applicati alle arcate, e il lussuoso apparato decorativo del frontescena, ricostruibile, più che dalle scarsissime evidenze giunte sino a noi, dalla documentazione d'archivio, e in particolare dall'inedito taccuino di appunti di Pompeo Castelfranco, che seguì le scoperte degli anni '80 dell'Ottocento. Al complesso teatrale è da assegnare probabilmente anche un nucleo di materiale architettonico rinvenuto nelle vicinanze, tra cui si segnalano alcuni frammenti di capitelli ionici pertinenti a colonne alte circa 8 metri, che sulla scorta

di considerazioni di carattere topografico e stilistico potrebbero far parte di un qualche annesso del monumento, probabilmente una *porticus post scaenam*. L'entità degli interventi di età augustea è testimoniato da altri rinvenimenti sparsi, purtroppo non riferibili a contesti monumentali certi. Ad un grande edificio di ordine ionico vanno ricondotti tre capitelli di ingenti dimensioni eseguiti in calcare vicentino, da considerare tra i pezzi più belli della produzione mediolanense. La similarità di questi pezzi con esemplari presenti in vari centri, soprattutto dell'Italia Settentrionale (p. 121), testimonia la diffusione di modelli in cui prevale un accentuato gusto decorativo di ascendenza ellenistica, e in particolare microasiatica, in contrasto con la tendenza classicistica e più misurata del repertorio ornamentale dei primi decenni dell'età imperiale.

L'attività monumentale di età giulio-claudia e flavia segna, rispetto al fervore dei decenni immediatamente precedenti, una battuta d'arresto, anche se alcuni interventi stanno ad indicare una certa continuità con l'attivismo dell'età augustea: si vedano ad es. la pavimentazione del foro, portata a termine entro la metà del secolo; o la costruzione di un'aula absidata i cui resti sono stati tratti in luce nel corso di scavi in via Broletto/Lauro, che già Mirabella Roberti negli anni '60 del secolo scorso ipotizzava destinata al culto imperiale; o ancora l'edificio di cui rimangono cospicue tracce nell'odierna via dei Piatti, un tempo identificato come un *horreum* e datato in età flavia, ma interpretabile forse come complesso funzionale al culto imperiale.

L'impresa pubblica più importante del periodo fu certamente il cantiere dell'anfiteatro (p. 82 ss.), eretto in un'area esterna alle mura in corrispondenza della *Porta Ticinensis*. Gli elementi architettonici del monumento, reimpiegati nella basilica di San Lorenzo, sono ampiamente noti e studiati da tempo, e sugli scavi è stata edita di recente una esauriente monografia: l'A. si limita pertanto a prendere in considerazione qualche aspetto relativo alla tecnica costruttiva, agli apparati decorativi e alla cronologia. L'insieme degli studi restituisce l'immagine di un monumento impressionante (l'altezza giungeva quasi a 40 metri, l'asse maggiore a 155) che superava per dimensioni tutti gli anfiteatri del Nord Italia (inclusa, anche se per qualche metro, l'arena di Verona) e che esemplifica efficacemente le grandi disponibilità finanziarie del centro transpadano nei decenni intorno alla metà del I sec. d.C.

A fianco dei monumenti ora ricordati si colloca, all'interno dell'orizzonte cronologico del I seco-

lo, una messe di materiale decontestualizzato (p. 86 ss., nn. cat. 30-62, tavv. 18-40.1), databile soprattutto nella seconda metà, e in particolare in età flavia. Colpiscono la quantità e la qualità di questo numeroso gruppo di *disiecta membra*, che segna l'imporsi definitivo dell'uso del marmo. Tra i pezzi più noti – e più indagati – si distingue per l'originalità tipologica e iconografica l'incorniciatura di porta di età neroniana o flavia reimpiegata nella cappella di Sant'Aquilino nella basilica di San Lorenzo (pp. 86, 133 ss.), variamente attribuita ad un monumento pubblico (tempio o edificio per spettacolo), oppure, secondo un'ipotesi che giustamente l'A. respinge, ad un monumento funerario. La descrizione di Sacchi è molto accurata e precisa, ma purtroppo non trova riscontro nell'apparato illustrativo, limitato a un paio di fotografie e alla ricostruzione grafica (la solita del 1982) proposta in una scala così minuscola da risultare sostanzialmente illeggibile. È vero che la documentazione fotografica del pezzo è facilmente recuperabile da numerose pubblicazioni; ma valeva forse la pena di proporre una scelta di foto un po' meno striminzita, e magari risparmiare nelle immagini, corredate di disegni ricostruttivi a scala inutilmente grande, relative a frustuli decontestualizzati e insignificanti – per quanto inediti – come ad es. quelli che appaiono nelle tavv. 35-37.

La parte finale del capitolo è dedicata al II e agli inizi del III secolo. Se poche e problematiche sono le notizie relative ad interventi edilizi, al contrario la documentazione materiale si presenta ricca e diversificata, a iniziare dal monumento più noto di Milano romana, il colonnato reimpiegato di fronte alla basilica di San Lorenzo, pertinente ad un complesso di ignota ubicazione databile nella seconda metà del II sec. d.C. Ad esso l'A. attribuisce convincentemente (p. 160 s., nn. cat. 66-70) due frammenti di fusti di colonna scanalati, ora dispersi, e un frammento di capitello corinzio, rinvenuti nel corso di vari sterri nell'Ottocento, un blocco di cornice tratto in luce negli anni '30 del secolo scorso, anch'esso perduto, e un frammento di capitello da lesena proveniente da via del Lauro. Le dimensioni dei capitelli, tra i 110 e i 114 cm., indicano l'impiego in un monumento di grandi dimensioni, forse un tempio, come è stato più volte proposto, che F. Sacchi ricollega per ipotesi al culto imperiale. Negli ultimi anni del II secolo e agli inizi del successivo si assiste ad una serie di probabili interventi nell'area del foro, testimoniati da blocchi figurati di trabeazione, e dal rinvenimento di elementi architettonici con protomi di Medusa e Giove Ammone, che ri-

mandano ad un programma figurativo di larghissima fortuna nella realizzazione di complessi forensi di ambito provinciale sin dall'età giulio-claudia.

Nel capitolo conclusivo (p. 95 ss.) la storia architettonica di Milano romana viene letta attraverso la cultura decorativa delle maestranze impegnate nelle principali imprese monumentali della città: ancora evanescente per quanto riguarda la fase tardorepubblicana, il quadro si definisce meglio una volta che si considera la prima età imperiale, caratterizzata da un sostanziale allineamento al repertorio architettonico e decorativo nord-italico; mentre soprattutto a partire dalla metà del II secolo il panorama architettonico cittadino mostra il progressivo e precoce affermarsi della tradizione microasiatica, in concomitanza con quanto accade in altri grandi centri della Cisalpina, in particolare ad Aquileia.

Il catalogo (p. 105 ss.) è organizzato in ordine cronologico. Alcune schede, in relazione a pezzi o complessi particolarmente importanti, propongono trattazioni di più ampio respiro, quasi veri e propri articoli: è il caso ad es. dei capitelli corinzio-italici, o del materiale relativo al colonnato di San Lo-

renzo. Concludono il volume le tabelle, con i valori dimensionali di alcuni elementi architettonici significativi, e un'appendice che riporta i risultati delle analisi petrografiche. La bibliografia è completa e aggiornata; manca un indice generale, ed è un peccato, considerata la ricchezza di confronti e di monumenti citati, non solo di ambito nord-italico.

Per la quantità e l'importanza del materiale e dei monumenti trattati, le problematiche affrontate, la finezza dell'analisi formale, la capacità di collegare proficuamente tematiche diverse e lontane, il lavoro di F. Sacchi si pone come termine di confronto fondamentale per chiunque si interessi alla storia dell'architettura della Cisalpina romana. La qualità e l'ampiezza del lavoro rispecchia la qualità e l'ampiezza degli studi di Maria Pia Rossignani, che di Furio Sacchi è stata Maestra. Maria Pia è mancata pochi mesi fa. Vorrei ricordarla con questa breve nota per la sua carica umana, per le sue grandi doti di studiosa, per l'entusiasmo che sapeva comunicare ad allievi e colleghi.

Luigi Sperti